

Lotta di classe forti contro deboli

In un libro-intervista Luciano Gallino spiega perché il basso si è disgregato

La forbice tra i poli si allarga regalando una vita infernale ai più poveri, privi ormai di ogni capacità di resistenza E premiando le rendite e l'evasione, privatizzando e nutrendo le banche

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

CONTRORDINE: LA LOTTA DI CLASSE ESISTE ANCORA. ANZI ESISTE PIÙ DI PRIMA. SOLO CHE A FARLA SONO I PIÙ FORTI CONTRO I PIÙ DEBOLI, MENTRE QUESTI ULTIMI NON SONO NEANCHE IN GRADO DI CONTARSI E DI AUTORICONOSCERSI E PERCIÒ LA SUBISCONO. Non si tratta di slogan «vetero-marxisti», ma di una notizia vera e propria, corredata da un'analisi che mette capo a una tesi di sociologia globale. E a darci la notizia con l'analisi, è uno degli studiosi di relazioni industriali più autorevoli in Italia, Luciano Gallino, conoscitore delle tecnologie moderne, e alieno dalle chiacchiere, specie da quelle a lungo propinateci su «post-industria», «fine del lavoro» e «fine delle classi». Chi voglia andare dentro la notizia deve leggere l'ultimo libro-intervista di Gallino, a cura di Paola Borgna, sociologa a Torino: *La lotta di classe. Dopo la lotta di classe* (pagine 213, euro, 12,00, Laterza). Che prende le mosse dal luogo comune, egemone dagli anni 80 anche su una parte della sinistra: dal «fatto» che le classi sarebbero scomparse. Quel fatto è falso, è un «fattoide» illusorio. Perché i numeri globali di Gallino parlano chiaro. In Europa e in America gli operai come produttori di merci e capitale costituiscono almeno un terzo della forza lavoro occupata (in Italia sono circa 7 milioni e mezzo di unità, su 19 milioni di lavoratori dipendenti con 5 milioni di salariati dell'industria).

Nel mondo poi c'è un proletariato industriale che sgobba e vive nelle fabbriche pari a circa un miliardo e trecento milioni di persone. Senza omettere, allargando lo sguardo, che due miliardi di persone nel mondo vivono con meno di due dollari al giorno. Contestualmente però, secondo una ricerca del Credit Suisse, nel 2010 lo 0,5% della popolazione mondiale adulta (24 milioni di persone) deteneva il 35% della ricchezza totale, pari a 69 trilioni di dollari. Mentre il 68% possedeva solo il 4,2% del totale della ricchezza mondiale, poco più di 8 trilioni di dollari. E laddove negli Usa nel 2008 l'1% della popolazione percepiva il 23% del reddito nazionale, in Italia in parallelo il reddito percepito dal «decimo» più benestante equivaleva in quell'anno a 10-11 volte la quota percepita dal decimo di famiglie col reddito più basso.

Oggi le cose vano molto peggio. E sono solo

...
Come invertire la rotta? Occorrono sinistra, partiti, corpi intermedi

...
Bisognerebbe dare forma non distruttiva al capitalismo e farlo funzionare con politiche industriali



assaggi di statistiche. Ma quel che indicano è chiaro: l'approfondimento delle differenze di classe. Dove l'impoverimento relativo - che include qualche incremento verso l'alto - coincide con l'impoverimento assoluto, tanto grande è la forbice tra i poli. E senza dire che quella forbice regala una vita e un «lavoro» infernale ai poveri. Altro fattore segnalato da Gallino: l'immenso trasferimento di risorse dal basso verso l'alto negli ultimi decenni, con spoliamento dei salari a vantaggio di rendite e profitti e impoverimento del ceto medio nel fuoco delle turbolenze finanziarie. E qui, ulteriore batteria di dati e una domanda: che succede nel periodo 1976-2006, secondo l'Ocse? Succede che, nei 15 paesi più ricchi di quell'area, l'incidenza dei redditi da lavoro sul Pil (compreso il reddito degli autonomi calcolato come se gli autonomi ricevessero la stessa paga dei salariati) è calata di dieci punti percentuali, dal 68% al 58%. E in Italia il calo ha toccato i 15 punti, precipitando al 53%. E se si va a vedere certe «curve», scopriremo che in Italia alla fine degli anni 80 le entrate fiscali Irpef da lavoro dipendente erano il 40% del totale, e quelle del lavoro autonomo erano pari al 38%. Al presente invece quel 40% è diventato 60%, mentre l'apporto Irpef del lavoro autonomo è sceso al 10%! Il restante delle tasse lo pagano i pensionati, che per quattro quinti sono ex lavoratori dipendenti.

QUALE SOLUZIONE

Quel che è accaduta allora è stata una gigantesca lotta di classe, dall'alto, che ha impoverito e disgregato il basso, privandolo di ogni capacità di resistenza. Come? Premiando le rendite e l'evasione. Privatizzando e riducendo le prestazioni di Welfare. Nutrendo le banche, alle quali tra il 2007 e oggi sono state erogati dagli stati europei tre trilioni di euro, a premio dei titoli tossici smerciati. E poi: distruggendo le conquiste del lavoro fino a ridurlo a merce precaria e malpagata. Il tutto in buona coscienza e all'insegna di un Mantra. Questo: il mercato globale alloca ottimamente risorse e investimenti, elevando per tutti le opportunità. Al contrario ci siamo ritrovati con milioni di disoccupati, debiti sovrani accresciuti ed esportazioni di capitali e lavoro fuori dall'area euro. Con merci poi importate e create a sottocosto, i due terzi delle quali, nota Gallino, prodotte da corporation europee e americane. È il Capitale occidentale che fa concorrenza a se stesso. Altro che il pungolo della concorrenza delle tigri più giovani! Del resto la metà delle merci importate in Europa è euro-americana e non cinese. Ne deriva un capitalismo che per un verso abbassa i salari e aumenta la «metrica del lavoro», schiacciando il corpo e la mente dei precari alla catena molto più che al tempo fordista. E per l'altro entra in crisi di realizzo e investe in finanza. Per ristrutturarsi o spuntare alti rendimenti muovendo enormi masse di denaro. Masse di «fondi» con dentro i risparmi dei lavoratori, trascinati a investire contro se stessi: contro i loro posti di lavoro. E contro i debiti sovrani dei loro paesi, oggetti di speculazione e gonfiati da evasione aiuti a banche e a industrie che delocalizzano. Come invertire la rotta? Con la lotta di classe, visto che le classi esistono anche se precariato e «flessibilità» le ha rese «invisibili».

Insomma per Gallino, occorrono sinistra, partiti, corpi intermedi. Per dare forma non distruttiva al capitalismo e farlo funzionare, con redistribuzioni e politiche industriali. Dunque: scoraggiare le delocalizzazioni, spingere in alto i salari in Europa e fuori, tassare le rendite. E colpire magari l'arbitrio privatistico del «rating». Quello che prima incoraggia le speculazioni e poi spinge verso alti tassi di interessi, col ricatto del default. Ma tutto questo per Gallino, va fatto prima che populismo e protesta si alleino con finanza e tecnici, spingendo i poveri ancora più in basso. E prima che una crisi distruttiva del capitalismo ci spinga verso forme autoritarie. Già, la lotta di classe può salvare il mondo e le anime. Purché stavolta dal basso contro l'alto.



LA LOTTA DI CLASSE DOPO LA LOTTA DI CLASSE
Luciano Gallino
Intervista
a cura di Paola Borgna
pagine 213, euro 12
Laterza

Dagli anni 80 la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente. Questo è il mondo del lavoro nel XXI secolo.